

Solidarietà Il 110° dell'AP è il traguardo di quanti hanno creduto nel valore di aiutare chi è in difficoltà



110: laureati a pieni voti

L'ideale di donare tempo, energie e denaro a una buona causa, a servizio della città

Ogni candelina, delle 110 che l'Assistenza Pubblica spegne quest'anno, illumina un passo lungo il cammino della solidarietà. A volte malfermo, faticoso, breve, ma sempre capace di aderire alle cose e andare avanti. È proprio la via dell'azione quotidiana, con la piena consapevolezza del dovere e la profonda umiltà verso la meta, che ha permesso alla nostra associazione di coprire una distanza straordinaria attraverso un'andatura ordinaria.

Torna in mente il giorno in cui il medico missionario Albert Schweitzer si trovò alla Pennsylvania Station di New York, durante il suo primo viaggio negli Stati Uniti. Mentre aspettava un treno che l'avrebbe portato, con la moglie e alcuni amici, in Colorado, si accorse che c'erano un sacco di rifiuti in quella grande stazione affollata.

Così, vide una scopa, la prese e si mise tranquillamente a spazzare. Quando ebbe terminato, notò che per terra si erano di nuovo formati dei rifiuti. Allora, senza spazientirsi, continuò a scopare fino all'ora della partenza.

È un episodio significativo, che fa comprendere come siano le piccole situazioni di ogni giorno a fare la differenza nella nostra coscienza, se le affrontiamo con precisione, rispetto, presenza. Ed è servizio, la parola chiave che può farci sperimentare un senso di empatia e solidarietà che ci spinge fuori dalla solitudine e dirigere le nostre risorse di tempo, energia e denaro a favore degli altri.

Da quel lontano 1902, quando nell'Oltretorrente accadeva il grande miracolo della Pubblica, capace di unire borghesia e proletariato nel comune intento di fare del bene e

di farlo bene, l'ente ha camminato nel lavoro di ogni giorno, nel passo dopo l'altro, cercando di esserci al cento per cento, al meglio delle sue possibilità. Senza distrarsi, approssimare o lasciare progetti a metà. Senza diletantismo o svogliatezza. Senza ansia di successo o timore di insuccesso. Semplicemente il pensare, il sentire e l'agire, credendo nell'insostituibile dignità e nel supremo valore di ogni essere umano, soprattutto se bisognoso di aiuto. E non tralasciando nemmeno un dettaglio, nel mostrare interessamento verso di lui.

È una volontà dinamica, che sa concentrare le forze perché un progetto diventi tangibile, quella espressa dall'Assistenza Pubblica negli anni. In tutte le sue attività. Nel servizio originario dell'associazione, quello delle ambulanze, di emergenza e ordinario, così

come nel soccorso qualificato dell'automedica, nell'impegno della Protezione civile, nel trasporto disabili e in tutte le occasioni di assistenza sanitaria, formazione e prevenzione della cittadinanza. Ma anche nei servizi sociali, dal Telefono Amico alla Telecompannia, fino all'unità di strada in favore dei senza fissa dimora. Nei servizi radicati, come quello delle Onoranze Funebri, e nelle attività più giovani, come i progetti di cooperazione internazionale.

Proprio ai valori che la animano l'ente dedica, in occasione del centodecimo anniversario, questo numero speciale del periodico "La Pubblica": solidarietà, soccorso, cura, ascolto, rispetto, cooperazione. Le voci invitate a intervenire sono tutte esterne all'associazione, ma portano la ricca intimità di un'esperienza condivisa; mentre le

foto, realizzate in esclusiva, sono una finestra d'autore, tra analogia e metafora, per offrire un punto di vista ben più narrante di una semplice immagine didascalica.

Un progetto editoriale che conferma come, nel dinamizzare la volontà, l'Assistenza Pubblica sia stata in grado di percorrere tutti e quattro gli stadi indicati dallo psichiatra Roberto Assagioli, manifestando una volontà forte, sapiente, buona e transpersonale.

Ossia la capacità di essere all'altezza dei molteplici compiti cui è stata chiamata nel corso dei suoi 110 anni, l'abilità di ottenere i risultati voluti, attivando l'atteggiamento mentale più proficuo, la propensione a scegliere gli obiettivi giusti per il bene della comunità e l'apertura verso esigenze superiori di integrazione dell'individuo nell'umanità. Ogni candelina, allora, su questa torta di compleanno, non illumina solo un passo lungo il cammino della solidarietà. Illumina anche la salita verso una coscienza unitaria, superiore agli sforzi dei singoli.

Soccorso Ritorno al futuro dopo un incidente stradale, 2 mesi di coma e oltre 25 anni di riabilitazione



La gioia di una vita di riserva

Grazie alla sua tenacia e all'amore di quanti lo hanno assistito, Luigi Ferrarini ha potuto iniziare fin da subito a riprendersi l'esistenza

Dall'altra parte delle sirene spiegate, della corsa contro il tempo, del primo soccorso prestato. Dall'altra parte, c'è chi l'aiuto l'ha ricevuto. E, per fortuna, oggi può raccontarlo come una storia a lieto fine. Dall'altra parte, ci sono tutte quelle vite di scorta che i militi dell'Assistenza Pubblica possono portare alla luce ogni giorno. Con serietà e dedizione. Sulle ambulanze che intervengono in caso di emergenza, sulle automediche che forniscono un soccorso qualificato, sui mezzi della Protezione civile che arrivano ovunque ci sia bisogno. Non sono stati i nostri volontari, ma quelli di un'altra città, ad andare sul luogo dell'incidente che coinvolse il parmigiano Luigi Ferrarini 26 anni fa. Lungo l'argine del Po, a Guastalla, nella pancia di una fredda notte d'autunno. Conseguenze: due mesi di coma e oltre venticinque anni di riabilitazione.

Oggi Luigi, che vive a Colorno, è l'albero nuovo e ricco di germogli, nato dal tronco spezzato in quella tragica esperienza. Collabora con "La Casa dei Risvegli Luca De Nigris" di Bologna, centro ospedaliero di riabilitazione per persone in stato vegetativo o post-vegetativo, e con "Gli amici di Luca", associazione non profit impegnata nel sostegno post coma. Fa parte della compagnia teatrale del laboratorio espressivo "Il gioco del teatro in si-

tuazioni di post coma", formata da persone che hanno subito un trauma cranico e da veri attori volontari, come Alessandro Bergonzoni. Ed è autore del libro autobiografico *La gioia di ri-vivere*, pubblicato da Alberto Perdisa Editore nel 2005, i cui introiti sono stati devoluti alla Casa dei Risvegli.

«Era il 4 novembre 1983 e avevo 22 anni», racconta Luigi. «Ero andato a ballare in una discoteca di Reggiolo con tre amici. Poco dopo la mezzanotte, ho deciso di andare in un altro locale e l'incidente è avvenuto proprio durante lo spostamento. Ero un incontentabile... A bordo di una Giulietta, ci siamo schiantati contro un platano. Ero io alla guida. Non andavo forte, anche perché quella notte c'era nebbia a banchi. Mi è stato detto - non ho memoria della sera dell'incidente e neanche della settimana precedente - che, abbagliato da due fari che sopraggiungevano in senso contrario, sono uscito di strada. La macchina, nell'urto, si è aperta in due tronconi: gli amici che sedevano sui sedili posteriori sono morti sul colpo, mentre quello che sedeva al mio fianco è stato sbalzato fuori dalla vettura a 200 metri di distanza. Per fortuna, non si è fatto un graffio. Beh, uno sì, sopra lo zigomo. Ma per il resto è rimasto illeso: oggi allena una squadra di rugby. All'impatto, io ho avuto un colpo di frusta laterale e il cervello,

in seguito al contraccolpo subito, si è gonfiato: la pressione causata dalla scatola cranica ha provocato l'edema che mi ha fatto cadere in coma e l'urto violento nella zona parietale sinistra mi ha fatto riportare una paresi della parte destra del corpo».

Hai ricordi, Luigi, del periodo in cui sei stato in coma?

«Il primo mese è stato di coma profondo e non ricordo nulla, se non che ci sono stati momenti, rapidi ma frequenti, in cui ero cosciente e percepivo tutto ciò che succedeva attorno a me, anche se non avevo alcuna reattività, e momenti in cui cadevo in un sonno profondo. Nei bagliori di lucidità, sentivo, per esempio, che i medici stavano pungendomi l'alluce del piede con un ago per vedere se avevo sensibilità al dolore e, in quegli istanti, mi chiedevo se erano matti...».

Cosa provavi?

«Stavo così tanto bene che, quando mi sono svegliato, mi è dispiaciuto interrompere un così bel sogno! Forse mi sono sentito così perché fisicamente non soffrivo, non avendo riportato ferite esterne. Mi sentivo beato, libero, leggero, luminoso; la mia anima vagava in un cosmo profondo, uno spazio buio illuminato da un fascio di luce di un'intensità non normale, alla presenza di altre anime. Questa luce la definirò bianca, ma era di un colore che non fa parte dell'iri-

de. Vagavo in questo universo, sotto forma di qualcosa di indefinito che cambiava forma a una velocità non descrivibile e lasciava una scia luminosa. Non esisteva forza di gravità... Mi sentivo candido, puro, quasi trasparente. E provavo un'immensa serenità. Altro che beato tra le donne, io lo ero tra le anime! Poi, con il trascorrere dei giorni è aumentata la voglia di tornare alla normalità e di avere amici veri, non virtuali. Di godere delle piccole cose quotidiane... Sai qual è la prima parola che ho pronunciato, dopo il mio lentissimo risveglio? Purè! Dopo due mesi di alimenti liquidi...».

Dopo il risveglio è iniziata la lunga corsa verso la guarigione.

«La riabilitazione è iniziata immediatamente dopo l'incidente. E continua... tuttora! Ancora oggi dedico tre ore al giorno alla fisioterapia. Non serve più a risolvere i miei deficit motori, che negli anni si sono ormai affievoliti, ma continuo a farla perché mi permette... di conservare un fisico della mamma! E poi perché la ginnastica riabilitativa fa bene anche alla mente».

Hai mai attraversato momenti di depressione?

«No. La mia è una storia pesante, ma dagli esiti sorprendenti, da cui sono uscito sentendomi il ragazzo più felice su questo angolo della terra... Nel mio recupero, sono

stati fondamentali, non solo la mia forza di volontà, la mia tenacia, l'aiuto dei familiari e dei professionisti, ma anche il mio carattere solare, allegro e positivo. Ero, e sono rimasto, una persona piena di energia».

Cosa ti è costato più fatica, subito dopo l'uscita dal coma?

«Non ho riportato deficit mentali, ma ho dovuto re-imparare a fare tutto, come un neonato, a cominciare dal camminare e dal parlare. Adesso so apprezzare tutte quelle piccole cose che a voi sembrano normali, perché le fate in modo automatico, senza pensarci».

Un medico disse ai tuoi genitori: «Questo ragazzo sta salendo una scala, non si sa a quale piano arriverà, ma tutto dipende da come passerà le sue prossime giornate». In che modo sei riuscito a raggiungere il traguardo?

«Lavorando su me stesso, con tanta costanza. Non bisogna mai accontentarsi, né fermarsi. All'inizio è dura e ci vuole coraggio, non solo perseveranza, ma poi le cose diventano più fluide. Ancora oggi, ogni mattina eseguo mille flessioni addominali. Arrivare a quattrocento è faticoso, ma dopo potrei farne anche duemila!».

Oltre te stesso, chi ringrazi per il tuo recupero?

«Mia madre e mio padre, che si sono gettati a capofitto nell'impegno della mia riabilitazione, e tutte quelle persone che si sono prese a cuore il mio caso, sia a livello affettivo che professionale. Pensa che, siccome avevo bisogno di relazioni sociali, i miei genitori hanno acquistato un camper per farmi girare l'Italia e hanno percorso tre volte la circonferenza della Terra! Poi, durante l'inverno, quando il freddo rischiava di indurirmi la muscolatura e rallentare il recupero, mi hanno portato al mare in tanti Paesi del mondo: Canarie, Kenia, Santorini, Giamaica, Thailandia, Martinica, Messico, Bali, Cuba, Santo Domingo, Brasile, Mauritius, Maldive, Caraibi, Zanzibar... È una passione, quella dei viaggi, che continua tuttora. Affiancata da quella del teatro con l'associazione "Gli amici di Luca". Mi sento molto fortunato: sia le prove che gli spettacoli mi fanno sprizzare gioia da tutti i pori!».

Progetti per il futuro?

«Far conoscere a più persone possibili la mia storia e l'attività della Casa dei Risvegli di Bologna, come ho fatto scrivendo un libro sulla mia esperienza. L'idea dei fondatori è di creare altre strutture all'avanguardia e mutuabili come questa, in tutte le città d'Italia e d'Europa».

I testi di queste pagine sono di **Mariagrazia Villa**

Le foto di queste pagine sono di **Luigi Bussolati**

Cura La presa in carico di persone ai margini, in particolare gli anziani, per rispondere alle loro esigenze

“Non essere più ascoltati: questa è la cosa terribile, quando si diventa vecchi”, ha scritto Albert Camus. Dal trasporto delle persone disabili all’unità di strada in favore dei senza fissa dimora, sono tanti i servizi con cui l’Assistenza Pubblica offre sostegno e cura a coloro che non sono più ascoltati, perché in situazioni di disagio fisico o in condizioni socialmente ed economicamente svantaggiate. E gli anziani sono i più bisognosi: vivono da soli, hanno una salute precaria, fanno fatica ad arrivare a fine mese.

Eppure, l’ultimo atto della vita è misterioso e potrebbe condurre, se inteso in senso più ampio e meno convenzionale, a un profondo compimento esistenziale. Personale e sociale.

«Vecchiaia è un termine il cui senso continua a essere vago: è una realtà difficile da precisare e, forse, è quella di cui conserviamo più a lungo una nozione puramente astratta», afferma il sociologo Guglielmo Giumelli, docente alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università statale di Milano Bicocca e da tempo “studioso dei vecchi”, come ama definirsi.

Già docente di Sociologia e pedagogia della condizione anziana e direttore didattico presso la Scuola educatori professionali di Trento, è consulente della Fondazione Pro Senectute Ticino e Moesano di Lugano e dell’Unione provinciale Istituzioni per l’assistenza di Trento e membro del Comitato Etico Usl 11 della Regione Toscana. Già membro del Gruppo di lavoro europeo “Age Discrimination against Older Workers in the European Community”, svolge attività di formazione e di ricerca e, dopo aver lavorato in Rai, ha ora una consulenza presso la Televisione della Svizzera Italiana nel Canton Ticino.

Numerosi i volumi che ha pubblicato su quella che per Tolstoj era la più inattesa fra tutte le cose che possono capitare a un uomo: *Vecchiaia* (Guerini, 2000); *Vecchiaia, cinema e audiovisi* (Guerini, 2001); *Cinema e vecchiaia. Percorsi cinematografici per la scuola* (Provincia di Trento, 2001); *Storia di Praso. Gli anziani ricordano e raccontano* (Provincia di Trento, 2002); *Poveri e reclusi. Dagli ospedali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita* (Guerini, 2004); *Solitudini* (Guerini, 2006), *Spazi* (Il nuovo melangolo, 2008); *Utiles inutili. Materiali per una riconsiderazione della condizione anziana* (Il nuovo melangolo, 2012).

Cos’è la vecchiaia, professor Giumelli?

«Vecchiaia è una terra sconosciuta verso cui si proiettano paure, desideri, speranze, timori. La vecchiaia e i vecchi non esistono; esistono tante vecchiaia e tante persone che invecchiano attraverso una propria e unica storia di vita. Esiste,

La terza età? Al passo coi tempi

Lo status della vecchietta nella nostra società, tra utilità e inutilità, nella riflessione del sociologo Guglielmo Giumelli



invece, una vecchiaia socialmente costruita e stereotipata, quella che tutti, illusoriamente, siamo convinti di conoscere. Non è la vecchiaia vera. Molto resta ancora da scoprire. La scienza è in grado di spiegare il 20 per cento di ciò che è la vecchiaia. Il resto appartiene

all’incertezza...».

Qual è oggi, in Italia, l’atteggiamento culturale prevalente nei confronti della terza età?

«È un atteggiamento che tende a emarginare il vecchio, poiché lo considera inutile, consumatore improduttivo di ricchezza e con

un’esperienza che ha poco “mercato”. Il vecchio viene recuperato, solo quando può indurre consumi o quando è consumatore egli stesso. Si vive in una società giovanilistica e consumistica».

Sotto quale aspetto gli anziani sono inutili per la società?

«Il concetto di inutilità è strettamente legato a quello di produttività materiale. È inutile chi non produce beni o anche merci che vadano a incrementare il Pil. Per superare il concetto di inutilità è necessario superare la tripartizione della vita in studio, lavoro e libertà dal lavoro, verso una sua concezione intesa come continuum, nel corso del quale non ci si dimentica dello studio, né del lavoro né della ludicità».

E sotto quale aspetto, invece, possono essere utili?

«Vi sono attività che non hanno “mercato” poiché richiedono tempo, capacità di ascolto ed esperienza. Sono tutte quelle attività che sono legate alla relazionalità e che incrementano il benessere sia individuale che collettivo della società. Per esempio, l’assistenza alle persone con handicap, attraverso cui l’anziano ha un recupero di ruolo e sia lui sia chi viene assistito ricevono una gratificazione. È necessario rifondare il concetto di lavoro verso quello di lavoro inteso come insieme di attività utili, al cui interno trovano posto sia il lavoro-posto di lavoro (che, come acutamente osserva Darhendorf, se ne va sempre di più) sia tutta quella gamma di attività utili sia all’individuo che alla collettività. Sono attività che non hanno un mercato poiché non vanno a incrementare il Pil, o che richiedono troppo tempo per cui sono troppo costose. Sono attività che non si possono misurare attraverso la quantità, ma solo attraverso la qualità. Sono attività che hanno sempre più spazi, e non mercato, e che possono essere praticate in ogni età».

Su quale filosofia si basa l’assistenza agli anziani?

«I servizi sono essenzialmente riparativi. Tendono a rispondere ai bisogni propri di un vecchio stereotipato, ossia povero e malato. Tendono a ignorare i bisogni post-materialistici, a semplificare i bisogni, ignorando che invece questi bisogni sono diversi, sempre più diversificati e anche personalizzati. Si costruiscono servizi e si erogano prestazioni definendoli attorno a un vecchio “che non c’è” e, poi, si incastrano dentro quei servizi e quelle prestazioni i “vecchi che ci sono”, soddisfacendo solo parzialmente i loro bisogni o anche non soddisfacendoli».

Per Kafka non si diventava mai vecchi finché si era in grado di vedere la bellezza, per Jung, finché si aveva un progetto da perseguire. Pensa che esista un “antidoto” alla vecchiaia?

«Vivere è progettare. Si vive, se si progetta, ma si progetta, se si è dentro e se si contribuisce a dare qualità alla vita propria e della collettività. Si è dentro, se tale contributo viene valorizzato. Vanno individuati segni attraverso cui valorizzare tale contributo. E non può essere il denaro...».



110+ A
una sp
di solido

ANNI
pirale
darietà



Ascolto L'importanza di prestare attenzione alle risorse dell'anima per aiutarla a trovare le proprie risposte

Guardarsi dentro rende creativi

Per l'attore, autore e regista Marco Baliani scendere nella propria interiorità apre al rapporto con se stessi e con gli altri



È una discesa, anche se non è in discesa. L'ascolto è la spirale da cui non è semplice scendere, ma da cui è sorprendente risalire, per incontrare il mondo. È la capacità di calarsi in sé, focalizzandosi sulla propria interiorità. Per portare poi l'attenzione sugli altri e su tutto ciò che ci circonda. Aprendoci in modo spontaneo, senza pregiudizi, a ciò che può stupirci, incantarci e arricchirci. Proprio su questo ascolto, inteso come consapevolezza del proprio paesaggio per conoscere con interesse, rispetto e disponibilità quello altrui, si basa "l'altra solidarietà" dell'Assistenza Pubblica. Quella che ha a cuore i bisogni dell'anima, non del corpo.

Grazie a un ascolto empatico e attivo, servizi come Telefono Amico costituiscono da anni il modo, citando lo psicologo e psicoterapeuta Carl Rogers, "non di risolvere un problema particolare, ma di aiutare l'individuo a crescere perché possa affrontare sia il problema attuale, sia quelli successivi in maniera più integrata". Una risorsa formativa e creativa, sia per i volontari che per le persone che chiedono aiuto.

«Per me l'ascolto in sé non esiste,

è una conseguenza dell'attenzione», spiega l'attore, autore e regista Marco Baliani che, attraverso un originale percorso di ricerca, ha dato vita, con lo spettacolo *Kholhaas* del 1989, a quel teatro di narrazione che ha segnato la scena teatrale italiana. Tanti e notevoli gli spettacoli da lui diretti, legati a importanti eventi della storia del nostro Paese, quali *Come gocce di una fiumana* sulle memorie dei soldati della prima guerra mondiale, *Corpo di stato* sull'assassinio di Aldo Moro e *Antigone delle città* sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980. Di grande spessore umano, oltre che artistico, i due spettacoli realizzati con i ragazzi di strada di Nairobi nel 2004, *Pinocchio nero* e *L'amore buono*.

Perché, Baliani, l'attenzione è la condizione sine qua non dell'ascolto?

«Allenarsi all'attenzione verso i propri processi creativi inconsci, gli altri, il mondo e la natura è una qualità imprescindibile dell'ascolto. Solo prestando attenzione, può nascere lo stupore, l'incantamento e, quindi, l'ascolto. Naturalmente, è necessario essere molto concentrati per prestare attenzione,

operando uno scartamento dallo spazio-tempo quotidiano. Quando lavoro con gli attori, li induco a fare esercizi fisici in cui il corpo possa mettersi in una condizione di incredulità rispetto alla vita di tutti i giorni. Così, entrano in uno stato di non giudizio che porta a un'apertura sensoriale. Ed è quando si entra in una dimensione di attenzione, percezione e ascolto, che arriva l'atto creativo».

Nella nostra società si giudica molto, fino alla deriva del gossip, e si ascolta poco...

«Non è semplice non giudicare in una società come quella contemporanea, tutta centrata sul tema del profitto, dove ogni cosa è merce e ogni persona consumatore; per vivere sembra ci si debba approfittare di chiunque: come si fa a rimanere in ascolto dell'altro? Inoltre, è centrata esclusivamente sul senso della vista: c'è una bulimia dello sguardo che non corrisponde a una reale percezione delle cose... Per un attore, il non giudizio è fondamentale per interpretare il personaggio. Mentre io sono un altro, tutte le categorie morali o causali devono venire a cadere, affinché lo spettatore riceva il per-

sonaggio, e non una pedagogia del personaggio. Non formulare giudizi sul personaggio è essenziale anche nel lavoro di maestria: bisogna mettersi in una condizione di ascolto degli attori, perché potrebbero interpretare il personaggio in modi imprevisibili».

In quale sua opera l'ascolto degli attori e agli attori è stato basilare?

«Negli spettacoli realizzati con i ragazzi di strada di Nairobi. Con loro, sono partito dal contatto fisico a cui non erano abituati, essendo avvezzi solo a rapporti violenti, perché si aprissero a sé e agli altri. Entrare in contatto con la loro cultura, radicalmente diversa dalla nostra, è stato molto difficile, anche se profondamente arricchente in termini sia umani che spirituali. Creare un rapporto con i ragazzi di strada africani è stato impegnativo, perché per loro ero un bianco benestante, pur essendo un povero attore teatrale! Per non essere umiliati e per mantenere un forte senso dell'identità, erano molto orgogliosi. Disciplina e obbedienza erano molto difficili da far accettare. Avevano anime da bambini in corpi adulti, perché custodivano

tanta infanzia dentro di loro, e ho proprio lavorato sui corpi, irrigiditi in un certo modo di vedere il mondo, per farli distrarre dal loro habitat culturale».

Se l'ascolto serve all'atto creativo, quand'è che i ragazzi hanno iniziato a creare?

«Quando i loro corpi si sono liberati e hanno cominciato a fidarsi di sé e degli altri. Solo allora, i ragazzi hanno iniziato spontaneamente a raccontare pezzi della loro vita e a condividerli. Abbiamo dedicato due intere giornate al racconto delle cicatrici che avevano sui loro corpi: come se le erano procurate e perché. Il mio lavoro sull'ascolto, ci tengo a sottolinearlo, ha una grande valenza educativa, ma non è finalizzato all'aiuto terapeutico, ma all'atto creativo. Alla fine di questo lungo percorso, questi ragazzi di strada sembravano dei piccoli principi: si muovevano negli slum di Nairobi a testa alta e con leggerezza, guardando gli altri negli occhi...».

In quali altri contesti "chiusi" si potrebbero liberare i corpi?

«Nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri: luoghi in cui possono generarsi cambiamenti significativi. Ho lavorato con disabili, malati mentali, carcerati e sono state esperienze importanti, sia in senso umano che artistico. Se il corpo si apre, diventa materiale creativo e causa creativa. Perché è il corpo che ci mette l'anima, è il corpo che danza, interpreta, racconta, pensa, agisce... Oggi ci accontentiamo di Facebook, ma sono solo facce su un libro: ne sappiamo di più di noi e degli altri, ma ci e li conosciamo meno. Ormai anche gli atti creativi sono mercato, manca la carne...».

Perché abbiamo smesso di ascoltare il corpo?

«Perché la maggior parte degli adulti non compie esperienze reali, ma vicarie o virtuali. Perché la descrizione della realtà è sempre più superficiale e sloganistica. Perché la velocità della tecnologia informatica sembra superare quella delle cose... Per fortuna, all'interno di questo quadro pessimistico della società, esiste un buon numero di persone che cerca antidoti, dal teatro di narrazione ai festival letterari. E che mostra apertura nei confronti del mondo, soprattutto della natura e del pianeta, ed è su questo essere-con, anziché essere-contro, che si giocherà il destino della nostra specie».

In quali altri suoi lavori, l'ascolto è basilare?

«Nelle fiabe che racconto. La fiaba, senza ascolto, non funziona. È un genere narrativo dove l'attenzione deve essere massima. Solo con la magia della percezione, una cosa può diventare un'altra. La fiaba ti insegna a non rispettare la credulità del mondo, a dirti che è altro da ciò che appare. La fiaba, in fondo, è una forma di sostanza».

Rispetto La serietà e sensibilità del rito e l'umanità delle relazioni in chi organizza l'ultimo viaggio

Per privilegiare i meno abbienti. Organizzando un viaggio confortevole, dignitoso e sentito. Finale, ma migliore. Curato nei suoi vari aspetti umani e rituali, memore della pietas degli antichi sia verso chi parte sia verso chi rimane. Affinché l'ultimo atto della vita, quando "ci gettano un po' di terra sulla testa ed eccoci sistemati per sempre", come diceva Pascal, non sia spoglio di significato. È con queste finalità che l'Assistenza Pubblica ha avviato, nel 1947, l'attività delle onoranze funebri. Un servizio sociale altamente umanitario che, ancora oggi, caratterizza l'impegno etico e morale dell'associazione verso i cittadini. «Ogni società umana chiude il ciclo vitale di una persona con un rito o una cerimonia di commiato», sostiene Maria Angela Gelati, storica contemporaneista, pubblicista, ricercatrice e cultrice dello sviluppo della tanatologia. Come consulente tanatologico, affronta in ambiti formativi diversi, presso enti, istituzioni e associazioni, le tematiche e le problematiche connesse alla death education. Esperta in psicologia culturale dei riti e dei rituali, attua, attraverso l'ideazione e la gestione di eventi culturali, progetti editoriali e formativi. Dal 2007 è ideatrice e curatrice, insieme a Marco Pipitone, della manifestazione interdisciplinare *Il rumore del lutto*, che si svolge a Parma ogni anno, proponendo, in occasione della commemorazione dei defunti, una riflessione sulla vita e sulla morte. Autrice di numerosi articoli e saggi inseriti in miscelanee, è coautrice del manuale di formazione professionale *All'ombra dei dolenti. Guida alla ritualità commemorativa fra tradizione e modernità* (Centro Studi Oltre, 2004) e del volume *Scritture per un addio* (Il Ponte Vecchio, 2008) e curatrice della recente raccolta di testimonianze *Ci sono cose che* (Diritto d'Autore, 2012).

Perché il rito è così importante, dottoressa Gelati, nell'ultimo saluto?

«Non è possibile, in poche parole, delineare i molteplici scopi che un rito funebre si prefigge, ma esso è, innanzitutto, una risposta collettiva all'angoscia di morte: il dolente non viene lasciato solo con il proprio dolore. Il rito, che riunisce parenti ed amici intorno al defunto, evidenzia l'appartenenza di quest'ultimo all'umanità, lo reintegra nel gruppo familiare, sociale, attribuendo così un significato alla sua vita e permette, nella condivisione del dolore, di far percepire a chi resta la solidarietà, alimentando il desiderio di una continuazione della vita».

Perché le esequie religiose vengono progressivamente affiancate da forme di commiato laico?

«La laicità non è di per sé areligiosa, in quanto ammette e tute-



Traghettonatori dell'aldilà

L'alto significato personale e sociale del commiato, per superare il dolore e il senso di perdita dell'addio, nelle parole della tanatologa Maria Angela Gelati

la diverse proposte culturali e di fede. L'ospedale stesso, oggi, è il crocevia delle culture. Il bisogno di un commiato laico volto a commemorare la persona quale era in vita risponde alla nostra cultura, che attribuisce molta importanza alla unicità di ciascuno, perché ogni individuo è insostituibile. Il diffondersi stesso della pratica della cremazione ha comportato l'esigenza di creare spazi in cui i familiari del defunto possano rivolgere liberamente l'estremo saluto al defunto, e ha contribuito alla individuazione di una nuova figura professionale: il Cerimoniere, la cui funzione or-

ganizzativa e progettuale del commiato è strettamente correlata alle esigenze della famiglia, attraverso la scelta di un particolare e determinato momento rituale».

Come e dove si svolgono questi "nuovi funerali"?

«L'essere umano non ha mai abbandonato la morte a se stessa, senza commenti o parole, così in questi "nuovi funerali" troviamo differenti linguaggi, come l'ascolto di musica, la lettura di brani poetici, il fare silenzio, e poi i discorsi di commiato, i gesti o i simboli, di grande valore nell'estremo saluto al proprio caro. Tali rituali, nel nord

del nostro Paese, si svolgono presso le "sale del commiato" attigue ai crematori (come, ad esempio, il tempio crematorio di Valera) o in quelle situate all'interno delle "Case funerarie". Tuttavia, sono spazi che bisogna saper gestire a livello rituale perché, ad esempio, in assenza di un rituale connesso al processo di cremazione, la consegna della salma al personale diverrebbe un atto puramente burocratico o di solo smaltimento del corpo, desolante sia per i congiunti del defunto sia per gli operatori funerari. Oggi, però, sono una minoranza le realtà che investono nella

formazione professionale degli addetti al rito di commiato».

Cosa sono le Case funerarie, che stanno sorgendo anche in Italia?

«Strutture funerarie realizzate per offrire quel senso di intimità e riservatezza, di cura e personalizzazione che ogni famiglia vorrebbe per il proprio defunto, con servizi organizzati e diversificati per soddisfare ogni esigenza dei familiari: dalle procedure amministrative che seguono il decesso al trattamento della salma, dalla veglia dei parenti alla cerimonia del commiato, fino al servizio di caffetteria e catering».

Quali qualità dovrebbero possedere i traghettatori dell'aldilà?

«Ricoprire il ruolo di operatore funerario prevede uno stretto contatto con persone o famiglie che stanno attraversando un lutto; quindi, ritengo indispensabili la consapevolezza e la responsabilità, in quanto si convive ogni giorno con il dolore, la morte e il lutto. Chi sceglie di lavorare in questo ambito dovrebbe cercare di svolgerlo alimentando caratteristiche quali il rispetto, l'assenza di giudizio, l'armonia nei gesti e nelle parole, l'interesse aperto verso chi si trova in un momento di difficoltà, facendo ricorso ad un concetto di "equilibrio", che è il nucleo centrale di quel che definiamo "interesse distaccato": quella mescolanza ideale di compassione e obiettività alla quale anelano tutti gli operatori che lavorano a contatto con la sofferenza».

Come valuta i "cimiteri" on line, in cui è possibile ricordare i propri defunti?

«È una opportunità di accesso alla memoria che permette al dolente di tenere "aperto" il processo di elaborazione del lutto, come attività consolatoria e di passaggio verso un nuovo equilibrio. Entrare in un cimitero on line corrisponde sul piano fisico alla commemorazione, ma con un vantaggio preciso: nel cimitero virtuale non vi sono orari di apertura e chiusura e non vi sono vincoli di tempo o spazio».

Come sta cambiando nel nostro Paese l'atteggiamento culturale nei confronti della morte?

«Risponderò con un esempio. La rassegna "Il Rumore del Lutto", nata a Parma nel 2007, quest'anno è stata presa a modello da altre città italiane: Bologna, Reggio Emilia e Alessandria stanno proponendo il medesimo contenitore culturale. Questo fa riflettere, perché nessuno mai, prima di questa manifestazione, aveva pensato di proporre nel centro cittadino una riflessione interdisciplinare sull'argomento. La promozione di una corretta cultura della vita, che ha in sé la morte, rappresenta una strada fondamentale, verso noi stessi e gli altri, nella quale ciascuno può agire per il cambiamento delle mentalità».

Cooperazione Andare dove il bisogno chiama, contribuendo a creare nuove realtà di soccorso



Quando l'aiuto si mette in viaggio

L'esperienza in Bangladesh del dottor Bruno Panno al Santa Maria Sick Assistance Centre di Khulna

Dorato. Permeato dalla fragranza dei boschi di mango in primavera e dal pieno fiorire delle risaie in autunno. Impreziosito da cieli che riempiono il cuore d'armonia e dal diffondersi di dolci sorrisi, lungo le rive dei suoi mille fiumi. È il Bengala d'inizio Novecento, descritto dal suo figlio più illustre, il poeta Rabindranath Tagore. Quello stesso Bengala, splendido per natura e per umanità, ancora oggi esiste, benché abbia perso la doratura: è uno dei Paesi più poveri del mondo.

Da tempo, alcuni chirurghi parmigiani operano proprio in Bangladesh, a favore di quei bambini, adolescenti e adulti che, grazie ai bisturi, potranno essere riammessi nella società e avere un'esistenza normale. Così come l'Assistenza Pubblica di Parma ha collaborato, in questi anni, alla creazione di un Centro di soccorso sanitario in Africa, a Pikine, in Senegal, esportando la conoscenza e l'esperienza di alcuni militi per formare sul campo i futuri colleghi africani.

Esperienze di cooperazione internazionale di grande valore, non solo per il concreto sostegno alle realtà più disagiate di questi Paesi del Terzo Mondo, ma anche per l'intelligenza e la lungimiranza dell'atto solidale. «La mia attività chirurgica

a scopi umanitari al Santa Maria Sick Assistance Centre di Khulna, in Bangladesh, è iniziata nel 1995 con il professore Elio Rinaldi, quando ero ancora specializzando presso la sua Clinica ortopedica a Parma», racconta Bruno Panno, attuale direttore del reparto di Ortopedia dell'ospedale di Guastalla. Laureato in Medicina e Chirurgia nel 1987 all'Università di Parma, si è specializzato prima in Fisiatria nel '91 e in Ortopedia nel '96. Dal '94 al '95 ha frequentato la divisione di Chirurgia oncologica ortopedica dell'Istituto Rizzoli di Bologna. Dal '97 alla fine del 2011, ha svolto la propria attività professionale alla Clinica ortopedica dell'azienda ospedaliero-universitaria di Parma.

Com'è nata, dottor Panno, l'idea di portare la chirurgia occidentale in terra bengalese?

«Da un padre Saveriano, Alfonso Oprandi, persona entusiasta e un po' visionaria, che nel '93 ha pensato di sollecitare l'attività volontaria di alcuni medici italiani in Bangladesh. Oggi, a distanza di vent'anni, al Santa Maria di Khulna, ospedale costruito dalla Croce Rossa Italiana e gestito dalle Figlie della Carità di Santa Maria Bambina e dalla Congregazione dei Missionari Saveriani, si alternano, per sette mesi l'anno, da settembre ad aprile, équipe chi-

rurgiche provenienti dall'Italia, non solo ortopediche, ma anche generali, pediatriche, maxillo-facciali e ginecologiche. In questa struttura, dove lavora anche personale medico locale, riusciamo a prestare la nostra opera, fornendo la massima qualità e potendola controllare e garantire nel tempo: non ci limitiamo a effettuare interventi chirurgici, i pazienti vengono anche seguiti nella convalescenza».

L'équipe ortopedica di cui lei è coordinatore quanto rimane in Bangladesh?

«Ci fermiamo per sette settimane, dall'inizio di novembre a prima di Natale, con due gruppi, formati da 10 persone l'uno: 4 ortopedici, 3 anestesisti e 3 infermieri. In primavera, alcuni infermieri e fisioterapisti e un medico tornano in Bangladesh a rimuovere i gessi e iniziare il percorso riabilitativo. Interventiamo sulle malformazioni, come il piede torto congenito, e su traumi, ustioni, tumori. In questi cinquanta giorni, mediamente effettuiamo 2.500 visite, mettiamo 600 gessi e facciamo 250 interventi, con una lista d'attesa che va da un anno all'altro... Lavoriamo ininterrottamente, dalle 8 del mattino alle 10 di sera. Tra noi nascono dei bellissimi rapporti di amicizia, ma è un volontariato impegnativo.

Il sostegno di mia moglie, che mi ha sempre spronato, è stato fondamentale: so di colleghi che, per non creare tensioni in famiglia, sono venuti in Bangladesh una volta e poi non sono più tornati... Ora, che mia moglie non c'è più, sono le mie due figlie a sostenermi e a spingermi in questa attività».

Qualche anno fa lei e i suoi colleghi avete costituito "S.O.S. Ortopedia", una onlus dedicata a portare aiuto chirurgico gratuito nei Paesi del Terzo Mondo.

«Sì, attraverso l'associazione è anche possibile adottare a distanza un bambino, pagandogli l'intervento chirurgico. Attualmente, in Bangladesh, un intervento costa mediamente 200 euro. Il reddito medio della popolazione bengalese è di 300-400 dollari l'anno e le famiglie guadagnano appena il necessario per comprarsi il riso. Non è un paese africano in cui si muoia di fame, ma i problemi sono enormi: circa 150 milioni di abitanti – dico circa, perché non esiste l'anagrafe e potrebbero essere molti di più – vivono su un territorio che è meno della metà dell'Italia...».

Quali sono i principali problemi del Bangladesh?

«L'estrema povertà, la scarsa alfabetizzazione, la grande forbice sociale, il forte integralismo musul-

mano, l'oligarchia politica, ma soprattutto, la natura. Essendo occupato dai due delta del Gange e del Brahmaputra, l'acqua è la bellezza e la dannazione del Paese. La terra è molto fertile, ma non ce n'è tanta e, durante la stagione dei monsoni, si verificano delle inondazioni che fanno migliaia di vittime ogni anno. Inoltre, la situazione igienico-sanitaria è estremamente precaria, soprattutto nei villaggi rurali e negli slum attorno alle grandi città».

Che cosa ha portato a casa da queste spedizioni umanitarie?

«Che noi viviamo del superfluo, mentre la vita è essenziale. I primi anni, quando tornavo a casa e qui era quasi Natale, non riuscivo nemmeno a entrare in un supermercato: tutta quella merce mi imbarazzava! Viviamo con troppi gadget inutili, la povertà può insegnarci il valore dell'essenzialità. I bengalesi possono vivere in una capanna di terra cruda lungo il fiume, con un tetto di foglie di palma sulla testa, senza luce e senza acqua corrente, ma sanno essere sereni e sorridere con calore e gentilezza».

Cosa ha portato, invece, in Bangladesh?

«L'idea che si possa fare qualcosa gratuitamente e cercando un'alta qualità: questa cosa continua a lasciare i bengalesi increduli...».